

interagire



QUESTO È IL REGISTRO E QUELLE SONO LE CLASSI

Cristina Marini, Fabio Sacchi

Storia
della nascita
di una motivazione

Siamo approdati all'insegnamento quasi per caso, nel non troppo lontano 2001, ancora freschi degli studi universitari appena compiuti. Non avevamo mai pensato alla possibilità concreta di insegnare e che potesse diventare effettivamente la nostra professione. È stato un processo che ha avuto un inizio casuale, caratterizzato da un misto di curiosità, emozioni e necessità lavorativa.

Quale insegnante, oggi, non ricorda le sensazioni, a volte contrapposte, scaturite dalla telefonata che lo informa della prima supplenza?

Sono delle **emozioni** che ci pongono di fronte a una nuova realtà, un nuovo momento di vita e a esperienze che cominciano e che richiedono un confronto con gli altri e con noi stessi.

Iniziare un lavoro richiede attenzione, precisione, puntualità, ottimismo e fiducia nelle proprie capacità. Questi aspetti si amplificano in maniera esponenziale quando si opera con degli esseri umani e, nello specifico, soggetti in fase di sviluppo e, quindi, in divenire.

I **rapporti** che si creano all'interno dell'aula scolastica hanno delle specificità che, per alcuni aspetti, possono diventare labili e necessitano di continua attenzione. Il docente è sì la persona che insegna, ma deve poter essere visto anche come guida, aiuto, facilitatore, motivatore; è colui che dovrebbe essere capace di fare emergere le qualità, valorizzare le differenze, sciogliere i nodi critici, proporre gli argomenti in modo che essi possano, in qualche maniera, risultare significativi e interessanti.

Queste attitudini rappresentano dunque un fardello di non poco peso, soprattutto se ci si sofferma sulla realtà nella quale l'insegnante opera e sui numerosissimi problemi legati al quotidiano del *fare scuola oggi*.

Le **richieste** sono sempre maggiori e, a volte, gli strumenti di cui siamo in possesso non sono quelli che effettivamente ci possono essere di aiuto.

Tutto questo, in quel momento, ci era sconosciuto: eravamo molto giovani, entusiasti e assolutamente privi di un'adeguata preparazione pedagogica e didattica.

Il nostro primo contatto con il mondo scolastico è stata la frase "Questo è il registro e quelle sono le classi". Siamo stati entrambi molto fortunati, perché abbiamo incontrato dei gruppi di docenti estremamente collaborativi che ci hanno fornito aiuto e consigli utili. Purtroppo, però, non sempre e non tutti hanno questa fortuna.

Grazie alle supplenze annuali gli anni sono trascorsi e in noi sono sorte due **esigenze** di natura differente: da un lato avevamo la necessità di ottenere un'abilitazione che sola poteva garantire la stabilità lavorativa, dall'altro era forte il desiderio di sviluppare la nostra preparazione didattico-pedagogica.

È stato allora che abbiamo preso coscienza della dura realtà nella quale molti di noi insegnanti, se non tutti, si sono imbattuti. Una realtà fatta di classi di concorso, moduli da compilare, riforme scolastiche, contrazione delle classi, cambiamento delle modalità di abilitazione, graduatorie permanenti che si chiudono diventando a esaurimento (sia del numero di iscritti, sia della motiva-

zione degli insegnanti), corsi abilitanti che ai più sfuggono per una manciata di settimane, abilitazioni fatte dalle università, esami da integrare nei *curricula* di laurea e, non ultima, la beffa di essere respinti da una SISS perché la propria laurea prevede una *e* al posto di una *o*, come preteso, invece, dal ministero.

L'unica prospettiva rimane quella di nuovi anni di Università, che si aggiungono a quelli già fatti. Ma questa è la *formazione permanente*.

Eppure a tutto questo, fortunatamente, hanno fatto da **contraltare** il piacere per il mestiere e la necessità di assicurare il pane sulla tavola.

Questi due aspetti hanno trovato una risposta nella possibilità di frequentare nella nostra regione il corso di laurea in Scienze della formazione primaria. Sono, dunque, iniziati quattro anni fatti di studio, osservazioni, stesura di progetti, tirocini, stage all'estero, relazioni, esami, richieste di permessi brevi ai nostri dirigenti e di ricerca sul campo. Tutto ciò ha comportato non pochi sacrifici per riuscire a conciliare gli orari lavorativi, in particolare la programmazione didattica delle nostre lezioni, le riunioni collegiali, gli scrutini e gli immancabili esami di conclusione dei cicli, con i corsi universitari che non di rado terminavano alle dieci di sera impegnandoci per cinque giorni la settimana.

Assieme a questo, va considerata l'importanza della **dimensione personale** fatta di affetti, famiglia, interessi e amicizie.

Spesso, infatti, il rinunciare a una serata con gli amici o a una giornata in montagna con la propria famiglia ha imposto una riflessione sulle motivazioni che ci spingevano a continuare il nostro percorso. Fortunatamente, allo scoraggiamento si è contrapposto un elemento fondamentale e per certi versi inaspettato: la presa di coscienza dell'enorme comprensione per le nostre scelte da parte di coloro che ci stavano accanto (e per fortuna ci stanno ancora) che ci ha permesso di capire e di far capire che tutto questo sacrificio lo si stava facendo anche per loro.

In tal modo, la nostra **motivazione** si è arricchita e rafforzata di un elemento nuovo, diventando non solo intrinseca ed estrinseca, ma anche condivisa e, dunque, non più sostenuta solo da noi stessi ma anche quotidianamente da altri. Un atteggiamento, questo, che abbiamo riscontrato anche in alcuni colleghi che, con il semplice interessamento e la comprensione riguardo alle fatiche del nostro percorso, ci hanno appoggiati.

Nonostante tutto ciò, non nascondiamo che più volte la fatica ha preso il sopravvento inducendoci a riflettere se continuare nella strada intrapresa o trovare altre soluzioni lavorative, magari sperando in una poco probabile *sanatoria* abilitante che, in quella situazione di grandi impegni e rinunce, ci appariva più semplice.

Strada facendo, ciò che si è progressivamente palesato e che ha contribuito ad aumentare la nostra motivazione, e quindi a sostenerci, è stata la possibilità di constatare

che la messa in opera di quella formazione, per la verità non sempre così immediata e talvolta fin troppo teorica, trovava un riscontro negli alunni e consentiva alla didassi giornaliera di migliorare qualitativamente, rispondendo in tal modo a una esigenza per noi prioritaria, ossia quella di prepararci adeguatamente alla professione.

Abbiamo compreso, inoltre, quanto fossero logoranti l'assenza di una continuità lavorativa e le attese di fine estate per le chiamate dei supplenti di terza fascia. Non neghiamo che queste siano state le motivazioni principali che ci hanno indotto a frequentare il corso biennale abilitante per il sostegno che sapevamo avrebbe rappresentato una corsia preferenziale per le immissioni in ruolo e, quindi, per assicurarci la tanto sospirata stabilità lavorativa.

Nel giugno del 2011, insieme alla laurea, è arrivato anche il telegramma della Sovrintendenza e si è concretizzato il tanto atteso momento di *una delle firme più importanti della nostra vita*, quella del **contratto di lavoro a tempo indeterminato** (dopo dieci anni di precariato che, al giorno d'oggi, possono essere considerati ancora non molti).

Dopo l'immancabile momento di festa, l'inevitabile presa di coscienza della realtà. Il lavoro della vita è arrivato e con esso sono arrivate domande quali "*Ce la farò?*", "*Sono pronto?*", "*Le mie scelte sono state giuste o sbagliate?*". Si tratta di una crisi quasi inevitabile che, crediamo, affondi le sue radici proprio in un discorso molto ampio, afferente al senso di ciò che si compie. Subentrano interrogativi che fanno riferimento a una motivazione che muta perché non più orientata a sostenere il conseguimento di un'abilitazione, ma destinata al lavoro *per tutta la vita*. È qui che ci è sembrata emergere una nuova **autocoscienza**, una percezione fondamentale: non c'è una risposta definitiva data una sola volta per tutte.

Come in tutti i lavori orientati alla *pratica dell'aver cura*, infatti, ciò che si impone è una riflessione, il più possibile regolare e profonda, che ci permetta di riscoprire, in modo sempre nuovo, ciò che ci spinge ad operare *con e per* gli altri. Crediamo che questo aspetto sia ancora più forte e urgente se, come nel nostro caso, si lavora con alunni diversamente abili.

Per fortuna, fino ad oggi, troviamo nella passione e nel desiderio di fare bene il mestiere cui ci sentiamo destinati la nostra principale risposta.

Cristina Marini - Insegnante presso l'Istituzione Scolastica *Émile Lexert* di Aosta, plesso *Quartiere Cogne*; Fabio Sacchi - Insegnante presso l'Istituzione Scolastica *Eugenia Martinet* di Aosta, plesso *Giovanni Pezzoli*.